

Ieri in Provincia incontro tra D'Agostino, l'assessore regionale Verticelli, il rettore Mattioli e rappresentanti del settore

Cabina di regia per il distretto agroalimentare

Per funzionare bene secondo la Cgil dovrà avere sede a Teramo e personalità giuridica

di FEDERICO IOANNONI

HA preso ufficialmente il via, con la riunione di ieri in Provincia, la formazione del nuovo distretto agroalimentare di Teramo, un progetto che punta a coinvolgere tutti gli attori presenti sul territorio, per formare assieme un polo di eccellenza regionale, ma non solo. Dopo che lo scorso autunno furono gettate le basi per questo distretto, che dovrebbe rilanciare l'intero settore agricolo provinciale, si entra oggi nella seconda fase, quella progettuale, che prevede la scelta delle linee guida e del percorso da seguire. «Vogliamo creare una struttura che sia agile, snella, fruibile, non ingessata burocraticamente — conferma il presidente della Provincia, Ermino D'Agostino — accanto agli attori istituzionali vogliamo poi rendere parte attiva del percorso anche le forze economiche, lavorative ed industriali, senza dimenticare il mondo della ricerca, che vede a Teramo un importante polo agro-alimentare. Siamo convinti che grazie al loro apporto questo progetto potrà dare i frutti sperati». Per fare ciò la Provincia, in accordo con la Regione, punta ad una cabina di regia forte e coesa, che sia chiamata a pilotare il piano sin dalla fase embrionale, seguendone la nascita, la crescita e lo sviluppo. «E' un'opportunità straordinaria di sviluppo per il nostro territorio, per questo vogliamo delineare a breve un vero e proprio piano strategico che indichi non solo le linee guida, ma anche i settori da implementare e le sinergie da creare. Per ades-

so posso dire che avremo più di un'area leader, una delle quali coinciderà con una già esistente». Per fare questo la provincia investirà parte dei fondi Cipe, ma punta anche ad ottenere importanti risorse a livello nazionale e regionale, con l'ausilio dell'assessorato all'agricoltura. «Con l'approvazione del nuovo patto di sviluppo rurale 2007-2012 abbiamo dotato le province di uno strumento importante per lo sviluppo agricolo — conferma l'assessore regionale Marco Verticelli — ora tocca agli attori chiamati in causa sfruttare questo momento favorevole. La programmazione che mi è stata sottoposta mi sembra buona e, sfruttando le peculiarità dei vari settori, sono certo si otterranno risultati importanti per questa provincia. Gli strumenti per far bene ci sono, ora bisogna passare alla fase operativa». Positivo il commento da parte del mondo della ricerca e dell'Università, con il rettore Mauro Mattioli che ha posto l'accento sull'importanza del sostegno e dell'innovazione, settori cardine per consentire la giusta sinergia tra il mondo dell'università e quello del lavoro. Più cauti i giudizi delle associazioni di categoria e del mondo industriale, convinti della bontà del progetto e desiderosi di partire, ma in attesa di analizzare i piani di sviluppo del distretto, prima di dare un giudizio definitivo. Cauti anche i sindacati, con la Cgil che ha ribadito come il distretto dovrà essere provinciale, con sede a Teramo e che dovrà necessariamente avere, per poter funzionare, personalità giuridica.



Investiti fondi Cipe
ma si punta
ad ottenere
importanti risorse

Opportunità
straordinaria
di sviluppo
per il territorio

In Provincia
presentato il
progetto del
distretto agro-
alimentare alla
presenza del-
l'assessore
regionale
Verticelli

Si occuperà di redigere un piano per far decollare il distretto. Le critiche di Aristide Malavolta

Agroalimentare, cabina di regia

Costituita da istituzioni, associazioni, sindacati, Università e Izs

di MAURIZIO DI BIAGIO

Ieri mattina in Provincia è stata formalizzata la cabina di regia che dovrà provvedere al più presto alla formazione di quel distretto agroalimentare che il presidente Ernino D'Agostino battezza come «creatura che nasce dal basso» e che fornirà all'industria locale uno sostegno economico di «una valenza straordinaria». In sala consiliare, ad un tavolo allargato a Università, Izs, Arsa, produttori agricoli, aziende, associazioni, sindacati e a tutto l'universo di una provincia che vuole incominciare a correre, il presidente ha illustrato la road map della "creatura" condensandola in due punti chiave: la formulazione delle linee guida e la conseguente redazione del vero e proprio distretto agroalimentare. Si fissano le scadenze: entro un mese si porteranno all'attenzione della cabina di regia allargata le linee guida che dovranno individuare la filiera su cui intervenire «in riferimento alle risorse che verranno ricercate»: il budget non è illimitato. Segnatamente, la cabina di regia dovrà, a detta di Iacoboni dell'Arsa, produrre analisi del territorio, monitorare le evoluzioni delle componenti territoriali, offrire una configurazione giuridica cercando di evitare la forma consortile che altrove non ha ottenuto buoni risultati. Di vitale importanza, a questo punto, la forma giuridica che assumerà la cabina di regia che eviti troppi «ancoraggi di natura burocratica». Il distretto non si sovrapporrà alle aree leader e soprattutto è in perfetta sintonia «con il piano rurale regionale, operativo massimo tra sei mesi».

fa capire l'assessore all'Agricoltura Marco Verticelli, che assegna alle Province un ruolo fondamentale per gli indirizzi generali e per una gestione partecipata. Per Aristide Malavolta ciascuno va per la propria strada. «Qui in città

siamo tutti presidenti - rivela perplesso - C'è qualcosa che non riesco a capire: per fare un esempio calcistico, Teramo è come una squadra di campioni, come il Real Madrid, i cui giocatori però non dialogano tra loro; c'è

un'ottima Università, c'è Caporale dell'Izs che è uno scienziato, ci sono buone energie, ma ci sono anche presidenti di tre organizzazioni agroindustriali di cui non conosco il nome. Qui manca l'aggregazione, la collaborazione, è tutto un carrozzone, e, rispondendo a Iacoboni, per le produzioni locali c'è poco interesse perché si preferisce importare la merce». «Nei vostri studi - termina Malavolta senior - c'è un blocco di relazione che non riesco a comprendere perché non esiste un reale interesse reciproco...». Giampaolo Di Odoardo della Cgil ribadisce due questioni: «Il distretto agro-industriale-alimentare deve essere provinciale con sede a Teramo, in quanto in questa provincia esiste l'intera filiera (produzione, aziende, Zooprofilattico, facoltà di Agraria e Veterinaria, centri eccellenza); il distretto deve avere personalità giuridica».



Un momento dell'incontro tenutosi ieri in Provincia sul distretto agroalimentare

PROVINCIA*Entro l'anno
i finanziamenti***Distretto industriale agro-alimentare
Si è insediata la "cabina di regia"**

TERAMO. Entro tre mesi saranno approvate, dalla cabina di regia insediata oggi presso la Provincia di Teramo, le linee guida per la nascita di un patto per lo sviluppo e la promozione delle filiere agroalimentari di qualità. Lo ha annunciato il presidente della Provincia Ernino D'Agostino, alla presenza dell'assessore regionale alle politiche agricole e forestali Marco Verticelli.

Della cabina di regia fanno parte i rappresentanti di Regione Abruzzo, Arssa (Agenzia regionale per i servizi di sviluppo agricolo), Provincia e Camera di commercio di Teramo, associazioni di categoria, sindacati, Istituto zooprofilattico e università, aziende agroindustriali e consorzi di produttori agricoli.

La Provincia, in particolare, metterà a disposizione propri tecnici e parte delle risorse del Patto territoriale. La Regione dovrà riconoscere formalmente la costituzione

del distretto e dotarlo di finanziamenti. Se i tempi saranno rispettati, ha sottolineato D'Agostino, «entro l'anno il piano di distretto potrebbe essere già candidato ai finanziamenti nazionali e comunitari, oltre che ricevere un sostegno economico ad hoc dal piano per lo sviluppo rurale appena approvato dalla giunta regionale». «Il distretto nascerà dal basso», ha aggiunto il presidente della Provincia, «rendendo protagonisti da subito tutti gli attori economici e sociali oltre che

istituzionali. Si tratta di una scommessa importante, che ruota sulla condivisione delle strategie più efficaci per promuovere un patrimonio, quello del settore agroalimentare, che nel nostro territorio si rivela particolarmente ricco».

Secondo il rettore dell'università di Teramo-Mauro Mattioli, il progetto «potrà creare collegamenti efficaci con il territorio e migliorare le sinergie tra ateneo e istituto Zooprofilattico nel campo della ricerca. Siamo soddisfatti anche perché la Regione, nel piano di sviluppo rurale, pone tra i soggetti protagonisti le facoltà di Agraria e Veterinaria».

Per l'assessore regionale Verticelli il percorso intrapreso è corretto: «Il distretto», ha commentato, «potrà inter-

cettare risorse importanti, attraverso la programmazione regionale e altre opportunità offerte a livello nazionale e comunitario, e passare immediatamente alla fase operativa». «Devo fare i complimenti al presidente della Provincia D'Agostino», ha aggiunto Verticelli, «per il tempismo con il quale ha convocato questa riunione all'indomani dell'approvazione del piano di sviluppo rurale: Teramo può rappresentare in questo settore un nuovo modello di sviluppo».

Sull'iniziativa è intervenuto anche il segretario della Cgil Giampaolo Di Odoardo, secondo il quale «il distretto agro-industriale-alimentare deve essere provinciale, con sede a Teramo, e deve avere personalità giuridica».

Distretto agro-alimentare, insediata la cabina di regia

TERAMO - Tempi brevi per la costituzione del distretto agroalimentare. Ieri mattina, in Provincia, alla presenza dell'assessore regionale alle politiche agricole e forestali Marco Verticelli, si è insediata la cabina di regia che entro 3 mesi - come ha sottolineato il presidente della Provincia Ermino D'Agostino - dovrà approvare le linee guida per la nascita di quello che sarà un vero e proprio patto per lo sviluppo e la promozione delle filiere agroalimentari di qualità in provincia di Teramo. La cabina di regia - di cui fanno parte i rappresentanti di Regione, Provincia, Camera di commercio, Arssa (Agenzia regionale per i servizi di sviluppo agricolo), associazioni di categoria, sindacati, istituto Zooprofilattico e Università, aziende agroindustriali e consorzi di produttori agricoli - si occuperà poi di redigere un piano che individuerà le azioni necessarie per far decollare il distretto. La Provincia metterà a disposizione i propri tecnici e una parte delle risorse del Patto territoriale. La Regione si occuperà di riconoscere formalmente la costituzione del distretto e di dotarlo di finanziamenti. Se i tempi saranno rispettati, entro l'anno il piano di distretto potrebbe essere già candidato ai finanziamenti nazionali e comunitari, oltre che ricevere un sostegno economico ad hoc dal piano per lo sviluppo rurale appena approvato dalla giunta regionale. "Il distretto nascerà dal basso - ha detto il presidente D'Agostino -, rendendo protagonisti da subito tutti gli attori economici e sociali oltre che istituzionali. Si tratta di una scommessa importante, che ruota sulla condivisione delle strategie più efficaci per promuovere un patrimonio, quello del settore agroalimentare, che nel nostro territorio si rivela particolarmente ricco". Un plauso all'iniziativa è arrivato dal rettore dell'Università di Teramo, Mauro Mattioli: "E' facile comprendere le potenzialità del progetto che, ne siamo certi, potrà creare collegamenti con il territorio realmente efficaci e migliorare nel campo della ricerca le sinergie tra ateneo e istituto Zooprofilattico. Siamo soddisfatti anche perché la Regione, nel piano di sviluppo rurale, pone tra i soggetti protagonisti le facoltà di agraria e veterinaria". "Devo fare i complimenti a D'Agostino - ha detto Verticelli - per il tempismo con il quale ha convocato questa riunione all'indomani dell'approvazione del piano di sviluppo rurale. Il percorso che si sta facendo è corretto: il distretto, che rende realmente protagonisti tutti gli attori, potrà intercettare risorse importanti".

D'Agostino: si tratta di un vero e proprio patto per lo sviluppo e la promozione

Incontro a Teramo per il distretto agroalimentare

TERAMO - Tempi brevi per la costituzione del distretto agroalimentare di Teramo. Ieri mattina, in Provincia, alla presenza dell'assessore regionale alle politiche agricole e forestali Marco Verticelli, si è insediata la cabina di regia che entro 3 mesi - come ha sottolineato il presidente della Provincia Ernino D'Agostino - dovrà approvare le linee guida per la nascita di quello che sarà un vero e proprio patto per lo sviluppo e la promozione delle filiere agroalimentari di qualità in provincia di Teramo. La cabina di regia - di cui fanno parte i rappresentanti di Regione, Provincia, Camera di commercio, Arsa, associazioni di categoria, sindacati, istituto Zooprofilattico e Università, aziende agroindustriali e consorzi di pro-

duttori agricoli - si occuperà poi di redigere un piano che individuerà le azioni necessarie per far decollare il distretto. La Provincia metterà a disposizione i propri tecnici e una parte delle risorse del Patto territoriale. La Regione si occuperà di riconoscere formalmente la costituzione del distretto e di dotarlo di finanziamenti. Se i tempi saranno rispettati, entro l'anno il piano di distretto potrebbe essere già candidato ai finanziamenti nazionali e comunitari, oltre che ricevere un sostegno economico ad hoc dal piano per lo sviluppo rurale appena approvato dalla giunta regionale. "Il distretto nascerà dal basso - ha detto il presidente D'Agostino -, rendendo protagonisti da subito tutti gli attori economici e sociali oltre che istituzio-

nali. Si tratta di una scommessa importante, che ruota sulla condivisione delle strategie più efficaci per promuovere un patrimonio che nel nostro territorio si rivela particolarmente ricco". Un plauso all'iniziativa è arrivato dal rettore dell'Università di Teramo, Mauro Mattioli: "E' facile comprendere le potenzialità del progetto che - ha detto - potrà creare collegamenti con il territorio realmente efficaci e migliorare nel campo della ricerca le sinergie tra ateneo e istituto Zooprofilattico. Siamo soddisfatti anche perchè la Regione, nel piano di sviluppo rurale, pone tra i soggetti protagonisti le facoltà di agraria e veterinaria". Complimenti al presidente D'Agostino anche dall'assessore regionale Verticelli.

Fino a qualche tempo fa, il calcio in Italia era uno dei fattori dell'integrazione sociale e della unificazione culturale del Paese, in un parola un protagonista della civilizzazione nazionale. Ora, invece, è un elemento attivo di inciviltà e di imbarbarimento della società. Calcio-poli, le degenerazioni della giustizia sportiva, sommaria e faziosa, i morti recenti sono le testimonianze più chiare. Per cui, affinché i «fatti di Catania» non si risolvano in un evento di sistema, come qualcuno ha paventato, occorre che il «sistema calcio» in Italia avvii un profondo rinnovamento. E' necessario che esso si rifondi o venga rifondato sia dal punto di vista gestionale sia da quello sociale e antropologico.

Oggi, il «sistema calcio» è guidato da una classe dirigente assolutamente inadeguata, perché priva di quella oramai indispensabile scienza del go-

verno di un sistema di una società complessa che si fonda su una dimensione economia immateriale e precisamente sul *free time*, sull'*loisir*, sugli eventi e sugli spettacoli sportivi, nonché sulla comunicazione sportiva.

Occorre un ricambio dirigenziale. In questo caso cambiare significa formare, creare professionalità specifiche: ovvero formare una nuova classe dirigente e porre ai vertici manager e operatori finalmente attrezzati con bagagli di competenze ed esperienze professionalmente qualificate. Come? Attraverso la istituzione del Liceo dello sport e di corsi di laurea universitari. Tutto ciò per perseguire due obiettivi: la migliore socializzazione etica e la più alta valorizzazione del calcio quale fattore di ricchezza eco-

L'INTERVENTO

«Rivoluzione educativa» nel calcio

di Gaetano Bonetta *

nomica.

In tale prospettiva, deve muoversi congiuntamente la tanto auspicata «rifondazione» antropologica del gioco del calcio. Questa, innanzitutto, deve passare attraverso una nuova rappresentazione culturale del calcio medesimo. Cioè, nelle mentalità diffuse e nell'opinione pubblica, il calcio non deve essere più considerato come una dimensione posticcia e quasi sovrapposta alla nostra esistenza sociale, ma esso stesso come un elemento strutturale della nostra vita quotidiana.

Ovvero, ancora, deve essere visto e vissuto come un luogo ove si crea la socialità desiderabile e come fattore di miglioramento della relazione sociale e della sua qualità mo-

rale.

A tal fine, non c'è che una via, quella educativa. Tradotto concretamente occorre che il calcio entri nei processi educativi e ne sia parte integrante. In breve, la «rivoluzione culturale», che tutti invociamo, per potersi realizzare concretamente deve diventare «rivoluzione educativa». Per attuarla c'è una sola soluzione praticabile: l'inserimento delle scuole-calcio nelle istituzioni scolastiche. In altre parole, occorre che la nuova educazione diventi anche calcistica, che la nuova educazione cominci anche con il calcio, che il calcio diventi uno dei nuovi alfabeti del vivere civile. Soltanto così avremo un nuovo valore-calcio.

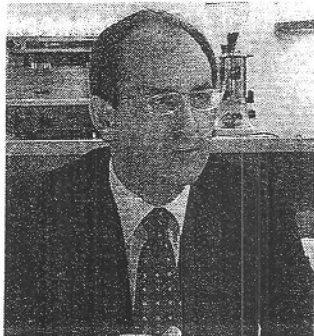
La scuola può e deve accogliere le cosiddette scuole-calcio, oggi sotto la sovrinten-

denza del settore giovanile scolastico della Figg. Certo non è cosa facile, ma non impossibile. L'ingegneria istituzionale, operativa ed educativa la si può comunque elaborare da parte di tutti gli addetti ai lavori. Pertanto è necessario studiare ed attuare un piano educativo che veda il calcio e la socialità calcistica avere un ruolo decisivo all'interno dei processi educativi formalizzati. Serve portare il calcio nella scuola e la pedagogia nel calcio.

In poche parole è indispensabile pedagogizzare il calcio inserendolo nei curricula scolastici e organizzandolo con principi e strumenti socio-psico-pedagogici. Malgrado le evidenti difficoltà è questa una sfida a cui non ci si può sottrarre. Tutto il resto è chiacchiera.

* *Presidente
scienze della formazione
Università D'Annunzio*

Partiti in disaccordo, arriva il tecnico Allavena Parco, tra Cerulli e Mazzitti spunta un commissario



Walter Mazzitti



Vincenzo Cerulli Irelli

TERAMO. Fra i due litiganti spunta un commissario. Si chiama **Stefano Allavena**, è un dirigente superiore del Corpo forestale dello Stato in pensione ed è stato indicato negli ultimi giorni come il temporaneo successore di **Walter Mazzitti** alla guida del Parco nazionale Gran Sasso-Monti della Laga.

La nomina del commissario, che dovrebbe durare in carica circa sei mesi in attesa della formale investitura di un presidente ancora da trovare, spazza via dal campo delle ipotesi (almeno per il momento) sia la candidatura dell'ex parlamentare **Vincenzo Cerulli Irelli** sia la riconferma di Mazzitti al timone dell'ente. La novità è emersa nel corso di un vertice romano tenuto giorni fa tra il presidente della Regione **Ottaviano Del Turco** e il ministro verde per l'Ambiente **Alfonso Pecoraro Scanio**. La riunione, alla quale hanno preso parte anche altri esponenti del "Sole che ride", aveva l'obiettivo di trovare un punto d'incontro tra le posizioni del governatore e quelle del ministro. Quest'ultimo, infatti, vorrebbe accontentare le ri-

chieste della Federazione regionale dei Verdi, e quindi far cadere la scelta su una persona di area. Il presidente della Regione, invece, punta sul nome dell'ex deputato **Cerulli**, docente universitario di diritto amministrativo e avvocato di fama. Una querelle in cui si sarebbe inserito anche il presidente del Senato **Franco Marini** (Margherita), favorevole alla riconferma di Mazzitti. A complicare le cose la netta posizione dei Ds che, seppure non ufficialmente, avrebbero scartato quest'ultima ipotesi.

Un bel rompicapo per chi, in questo caso Pecoraro Scanio e Del Turco, deve decidere. Messi alle strette, entrambi avrebbero preferito avallare l'ipotesi del commissariamento in attesa, come da richieste dei Verdi abruzzesi, che gli alleati di centrosinistra convergano su un'unica ipotesi. In ogni caso, il nome di Allavena si accompagna ad un curriculum di tutto rispetto: il tecnico, fino al 2004, è stato responsabile, alla direzione generale del Cfs, del servizio che gestiva le riserve naturali dello Stato.

Nicola Catenaro

Ambiente Promuovere progetti a favore dell'importante territorio abruzzese

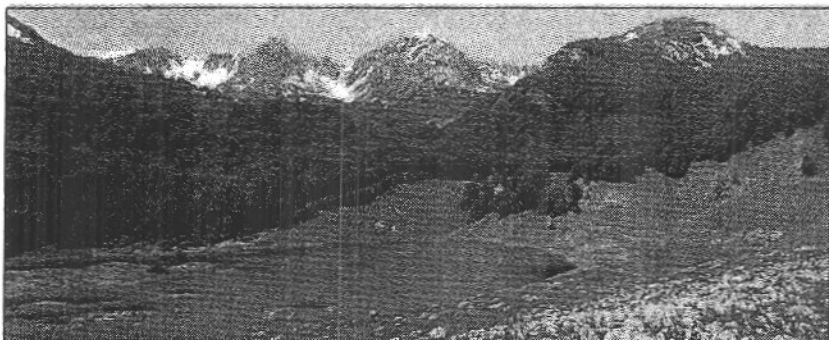
Un osservatorio del paesaggio

Caramanico: «Favorire e tutelare tutte le nostre bellezze»

PESCARA — Promuovere progetti a favore della cultura paesaggistica, architettonica e urbanistica del territorio abruzzese.

Questo sarà il compito dell'Osservatorio Regionale per la qualità del paesaggio, la cui costituzione è stata varata dalla Giunta regionale nel corso dell'ultima seduta.

«Si tratta di un atto importante - ha spiegato l'assessore regionale all'Ambiente, Franco Caramanico - visto che siamo tra le prime regioni in Italia a dotarci di questo organismo che, nelle nostre intenzioni, deve avere il preciso compito di favorire e promuovere le bellezze del nostro paesaggio e favorire la tutela dei suoi valori



storico, culturali e architettonici».

Con l'istituzione dell'Osservatorio Regionale per la qualità del paesaggio, la Regione Abruzzo attua una precisa disposizione del Codice Urbani e dà seguito a una precedente legge regionale sulla qualità architettonica, proposta dallo stesso assessore Caramanico nella precedente legi-

slatura.

«Con la partecipazione, come membri fondatori, alla Recep (la Rete europea per l'attuazione della Convenzione Europea per il Paesaggio), - ha concluso l'assessore Caramanico - la Regione Abruzzo si è impegnata ad attuare strategie coerenti con quanto la Comunità Europea ha voluto promuovere in tema di politiche di salvaguardia, di gestione e di pianificazione dei paesaggi e di cooperazione europea nelle politiche di settore.

La realizzazione dell'Osservatorio Regionale per il Paesaggio, insieme alla revisione del nuovo Piano Paesaggistico costituisce il primo passo verso questa direzione».

UNIVERSITÀ

La "scena del crimine" piace agli studenti

Tanti alla lezione del criminologo Picozzi. Riproposti in foto i casi di "nera" più eclatanti

di ANTONELLA MARTORELLA

Davvero tanti gli studenti che nei giorni scorsi hanno accolto, tra gli applausi, lo psichiatra e criminologo Massimo Picozzi, chiamato a tenere una lezione su "La scena del crimine". L'evento, svoltosi presso il rettorato della D'Annunzio, è stato organizzato nell'ambito delle iniziative promosse dal Forensics Psychology - Centro di Ricerca su crimine, disagio e devianza diretto da Massimo Di Giannantonio, ordinario di psichiatria, e coordinato dalla psicologa Manuela Paone. "La giornata di studi scaturisce da un sempre maggiore interesse scientifico verso gli elementi psicopatologici che si celano dietro a fatti di violenza; - spiega Di Giannantonio - la società di oggi è sempre più conflittuale e il crimine diventa un elemento da comprendere per poter meglio capire anche la stessa società". L'obiettivo è quello di utilizzare la scienza



Il criminologo Massimo Picozzi

sia per poter garantire la massima obiettività nello svolgimento delle indagini e tutelare, di conseguenza, anche gli imputati, sia per prevenire gli atti criminali. "Lo studio della devianza, della psicologia e della criminologia - continua Di Giannantonio - devono costituire un punto di riflessione sui

gruppi familiari, sulle dinamiche sociali e sull'essere umano, nella sua individualità". Una giornata di studio per ripercorrere alcuni dei casi di cronaca nera più eclatanti, dal 1946 ad oggi, raccontati attraverso alcune delle foto contenute nel libro "La nera", di Carlo Lucarelli e Massimo Picozzi, e attraverso il racconto diretto di quest'ultimo, criminologo, con alle spalle casi come quello di Cogne, Erika e Omar, Angelo Izzo. "La scena del crimine è ormai al centro di tutte le cronache - dice Picozzi - ma la cosa fondamentale è che bisogna distinguere tra fiction e realtà; nel corso degli anni il modo di informare l'opinione pubblica sui delitti è cambiato, divenendo più rapido ed ossessivo nel riproporre gli eventi". Tanti i casi menzionati e raccontati ad una platea curiosa ed interessata, e un monito a riservare particolare attenzione soprattutto nei confronti delle vittime.

IL RETROSCENA

La lettera a Grande Stevens
Ateneo privato
ecco perché
Mussi dice no



Il ministro Mussi

A PAGINA VII



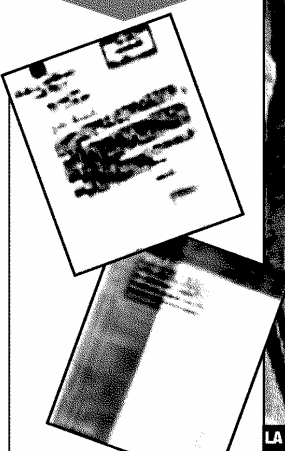
■ Ecco la lettera con la quale il ministro respinge il progetto della Compagnia di San Paolo

■ Il tono dello stop è duro e forse il motivo è contenuto proprio nel dossier del comitato promotore

Mussi: quell'ateneo non s'ha da fare

Nel piano dell'università privata attacco al sistema pubblico: è marcio

I DOCUMENTI



LA LETTERA DEL MINISTRO E IL PIANO DELL'ATENEO. SOPRA, IL REAL COLLEGIO DI MONCALIERI

PAOLO GRISERI

«**C**ARO San Paolo quell'università non s'ha da fare». Annunciata, sussurrata, autorevolmente smentita, ecco finalmente la lettera con cui il ministro dell'università, Fabio Mussi, ha respinto al mittente il progetto di ateneo privato avanzato dalla Compagnia presieduta da Franco **Grande Stevens**. Il documento del ministro è datato 30 gennaio 2007 ed è stato protocollato il 5 febbraio (n. 93) dalla Compagnia di San Paolo. «In risposta alla sua lettera relativa alla richiesta di istituzione di una università non statale legalmente riconosciuta» scrive il ministro a Grande Stevens — spiace doverle far presente che la stessa non può, al momento, essere presa in considerazione... Nel restituire la documentazione trasmessa devo farle presente che la richiesta andrà formulata secondo le modalità e i termini previsti dalle linee generali di indirizzo della programmazione universitaria in corso di predisposizio-

ne».

Il tono della lettera è abbastanza duro. Il ministro aveva già dichiarato che «le sedi universitarie in Italia sono 360 su 105 province. Prima di aprire nuovi atenei è necessario razionalizzare quelli esistenti». Ma nella missiva indirizzata a Torino si dice di più: la Compagnia di San Paolo, prima di veder presa in esame la sua richiesta, deve attendere il nuovo piano universitario che il ministro sta predisponendo. Nel frattempo Mussi ha respinto il dossier al punto di partenza.

La spiegazione di tanta determinazione e durezza è forse nelle 57 pagine inviate a Roma il 22 dicembre scorso. Firmato dal «Comitato amici del Collegio universitario di Torino» (così si doveva chiamare l'ateneo privato) il documento dipinge uno scenario non precisamente lusinghiero dell'università pubblica. Fondamentale è il passaggio a pagina 9 dove si spiega che l'obiettivo del nuovo ateneo privato torinese sarebbe quello di «offrire alla diaspora accademica e intellettuale italiana, spesso prodotta dal prevalere di logiche di selezione fortemente corrotte e scarsamente meritocratiche, un luogo di approdo capace di non far rimpiangere i lidi stranieri abbandonati per rientrare». In sostanza il Collegio internazionale torinese si presenta come un'oasi di serietà per i cervelli italiani che rientrano dal-

le tappe



GRANDE STEVENS

22 dicembre: il presidente della Compagnia di San Paolo, Franco **Grande Stevens**, invia al ministro il dossier sulla nuova università: «Torino - scrive - è l'unica grande città priva di un ateneo privato»



MUSSI

Il ministro dell'Università risponde con una lettera del 30 gennaio scorso: «Spiacente, la proposta non può essere presa in considerazione. Attendete il nuovo piano universitario nazionale»



BAIRATI

All'inizio di gennaio l'assessore alla ricerca, Andrea Bairati, appoggia con perplessità: «Sono favorevole alla concorrenza tra atenei ma il privato non sottragga docenti al pubblico»

l'estero e che faticano a inserirsi nella suburra di un'università pubblica corrotta fin dalla selezione dei suoi docenti, al punto da meditare di rifare le valigie per tornare oltralpe. Era abbastanza difficile che di fronte a queste affermazioni il ministro responsabile dell'università italiana accettasse di buon grado di autorizzare un ateneo che si pone in alternativa al sistema pubblico definendolo «fortemente corrotto».

Dunque il progetto della Compagnia di San Paolo è destinato a rimanere nei cassetti in attesa di tempi migliori. Al di là della clamorosa gaffe diplomatica, il documento illustra nei dettagli il piano di lavoro. La nuova università doveva comprendere tre corsi: una laurea magistrale in scienze giuridiche, una laurea specialistica biennale in scienze della finanza e due master (uno biennale e uno di secondo livello) in diritto e finanza. Aveva già stretto legami con prestigiosi atenei stranieri e si proponeva di selezionare un numero ristretto di studenti italiani e stranieri da ammettere ai corsi tenuti esclusivamente in inglese. Tra le curiosità la scelta di creare uno studio legale per fornire assistenza gratuita agli imputati meno abbienti, un modo per ribadire la funzione sociale dell'ateneo privato e per consentire agli studenti di fare esperienza sul campo. Nel comitato scientifico della nuova università siedono Amartya Sen, Guido Calabresi, Duncan Kennedy e Gustavo Zagrebelsky.

Nature “Rischio lavoro per 460 scienziati rientrati in Italia”

ROMA — I ricercatori rientrati in Italia ora sono senza stipendio. La vicenda è segnalata da una lettera alla rivista scientifica *Nature* in cui si denuncia la situazione dei 446 “cervelli” che hanno ottenuto contratti a termine grazie alla legge del 2005. L’assunzione doveva avvenire per chiamata diretta delle università, ed essere finanziata dallo Stato con i fondi previsti dalla legge, ma il Consiglio Universitario Nazionale (Cun) che doveva vagliare le richieste ha bocciato 93 domande su 100 esaminate.

Il Cun che ha bocciato i ricercatori ora è decaduto, il nuovo si è insediato pochi giorni fa e riesaminerà le pratiche. «A rischiare non siamo solo noi — scrive il biologo cellulare Massimo Pasqualetti, autore della lettera — ma tutti i quasi 500 “cervelli” rientrati. Molti stanno già pensando di ritornare all’estero, ma non è detto che chi ha rifiutato posti per venire qui poi li ritrovi».



Ricerca Metis traccia l'identikit dei cittadini che si rivolgono alle agenzie

Scuola e atenei aiutano poco a trovare occasioni di lavoro

DI IGNAZIO MARINO

Sono giovani e nella maggior parte dei casi hanno conseguito anche un diploma di scuola media superiore. Sono queste due delle caratteristiche di coloro che, dopo aver provato a cercare lavoro in maniera autonoma, si sono rivolti ad un'agenzia per il lavoro. A tracciare l'identikit è stata Metis, Agenzia per il lavoro, in collaborazione con AB Research, società specializzata in ricerche di mercato. La ricerca ha sfruttato un campione composto da circa 3000 lavoratori e si è proposta l'obiettivo di indagare il livello di soddisfazione dei lavoratori rispetto alla somministrazione di lavoro e agli altri servizi offerti dalle Agenzie per il lavoro. In dettaglio, l'indagine ha evidenziato che i lavoratori che si rivolgono alle agenzie, equamente suddivisi tra uomini e donne, sono per il 52% nella fascia d'età fra i 21 e i 30 anni. E che il 67,8% del campione ha un titolo di studio superiore (di cui il 19% con laurea, del vecchio ordinamento), mentre il 29,3% ha un titolo di studio di media inferiore. Quanto al settore e alle mansioni: il 52,6% dei lavoratori è impiegato nell'industria, il 23% nel terziario, il 10,9% nella telefonia, il 7,3% nel credito, il 6,2% nella grande distribuzione organizzata. Il 43% sono impiegati,

mentre il rimanente 57% sono operai. Infine, per quel che riguarda la durata dell'impiego, il 24% 1 mese, il 32% da uno a tre mesi, il 24% da tre a sei mesi e il 20% oltre sei mesi. La classifica relativa agli strumenti di ricerca del lavoro maggiormente utilizzati dai lavoratori ha evidenziato una sostanziale equità di utilizzo della carta stampata (26,2%) e di internet (26%, in crescita nei confronti del 19% registrato nella precedente rilevazione). Canali alternativi quali eventi e fiere dedicati al lavoro e volantini raccolgono, insieme, il 15% delle preferenze. All'ultimo posto scuola e università con il 3% delle preferenze che, secondo gli intervistati, non aiuta sufficientemente i giovani nel passaggio al mondo del lavoro. «La nostra indagine», spiega Piermario Donadoni, amministratore delegato Metis spa, «conferma l'utilizzo, da parte dei giovani, delle agenzie per il lavoro come strumento per muovere i primi passi nel mondo del lavoro. Il 35% di questi giovani, al termine della prima missione, viene confermato a tempo indeterminato dall'azienda utilizzatrice. Con gli altri programiamo un percorso di carriera che dopo tre o quattro missioni portano il giovane ad inserirsi a tempo indeterminato nel mondo del lavoro». Nella valutazione del servizio del-

le agenzie per il lavoro, i lavoratori si mostrano particolarmente soddisfatti per il tutoring (94% del campione si ritiene molto soddisfatto) seguito dalla gestione amministrativa (93% tra soddisfatto e molto soddisfatto), dall'esperienza sotto il profilo dell'inserimento (91% del campione si dichiara fra soddisfatto e molto soddisfatto), dall'esperienza dal punto di vista della mansione svolta (89% fra soddisfatto e molto soddisfatto). Stando ai dati quindi il settore è in crescita. E le cose potrebbero mettersi ancora meglio in futuro. «Negli tre ultimi anni», spiega Piermario Donadoni, amministratore delegato di Metis, «abbiamo notato una crescita anche degli over 40 anni che sono passati dal 6% del 2003 al 10% del 2006. Questa crescita dipende da due fattori: 1) la trasformazione in agenzie per il lavoro ci ha consentito di offrire opportunità lavorative anche a tempo indeterminato e quindi di rivolgerci anche a coloro che già lavorano ma che vogliono cambiare o migliorare la loro posizione; 2) si rivolgono a noi anche molti over 40 e soprattutto over 50 usciti dal mondo del lavoro per riqualificarsi (grazie ai nostri corsi di formazione che eroghiamo col fondo Forma.Temp) e reinserirsi nel mondo del lavoro». (riproduzione riservata)



È ancora un quadro a tinte fosche quello che emerge dal rapporto sullo stato di salute del settore

Alla ricerca va solo l'1% del pil

Le scarse risorse disperse tra gli enti senza programmazione



Fabio Mussi

DI BENEDETTA P. PACELLI

Università ed enti di ricerca, l'eccellenza c'è ma bisogna sostenerla. Perché se è vero che ci sono molti luoghi comuni da sfatare sul panorama della ricerca scientifica italiana che riesce comunque a produrre qualità, è pur vero che le risorse sono quelle che sono: l'1% del prodotto interno lordo. Una somma che colloca l'Italia non solo in coda a paesi come la Francia, la Germania o la Gran Bretagna, che spendono tra il 2 e il 2,5% del pil, ma anche in fondo alla media europea dell'1,93%. È sempre questo il nodo da sciogliere in favore della ricerca in Italia, secondo il Comitato di indirizzo per la valutazione della ricerca (Civr), che, per la prima volta, in un rapporto presentato ieri alla presenza del ministro dell'università Fabio Mussi, ha rivelato lo stato reale della ricerca scientifica nel nostro paese relativamente al triennio 2001/2003. Anche se ad aiutare la ricerca a tenere il naso fuori dal pelo dell'acqua ci penserà, secondo i propositi del numero uno dell'università, il First, il Fondo per gli investimenti in ricerca scientifica e tecnologica, un unico canale che riunisce i precedenti Far, Prin, Fibr, che permetterà di distribuire più soldi alla ricerca di base e alla ricerca industriale. Secondo l'indagine, che ha riguardato 102 strutture, di cui 77 università, 12 enti di ricerca, 13 istituzioni tra consorzi universitari, fondazioni e istituzioni private di ricerca, il problema non è solo che le nostre risorse

sono insufficienti, ma che spesso sono mal gestite e disperse fra i diversi enti, senza spesso collegamento e programmazione. Lo dimostra la disomogeneità territoriale esistente tra i risultati della ricerca Nordovest, Nordest, Centro, Sud e Isole. Troppi divari quindi che, secondo gli esperti del Civr, potrebbero essere superati attraverso l'attivazione di politiche e programmi capaci di innescare nuovi circuiti virtuosi nelle strutture che operano in zone critiche del paese. E sono altri i punti deboli che riguardano la ricerca scientifica: pochi brevetti, poco più di 300 su oltre 18 mila prodotti, la differenza tra le troppe spese per i tecnici e gli amministratori e invece le poche spese per i ricercatori. Risorse umane, risorse finanziarie per strutture e progetti di ricerca mobilità internazionale e valorizzazione applicative sono i dati strutturali sui quali, si legge nel rapporto, occorre avviare una riflessione per superare divari e arretratezze in diverse aree del paese. Per quanto attiene alle risorse umane, limitandosi a fornire un'indicazione di massima, è necessario rilevare che il rapporto tra il personale tecnico-amministrativo e il numero di ricercatori varia nelle diverse aree del paese e assume un valore ben superiore a 1 soprattutto nel Mezzogiorno e nelle isole. A dimostrazione del fatto che quando si parla di finanziamenti per la ricerca, il problema non è da affrontare solo in termini quantitativi, sebbene esista una questione di sottostima del fabbi-

sogno, ma anche in termini di oculatezza nella destinazione delle risorse, visto che i trasferimenti dello stato sono comunque superiori ad altri finanziamenti, sia per le università, sia per gli enti di ricerca. Insomma, secondo il ministro dell'università Mussi, la situazione non è poi così negativa. Anzi, ha specificato Mussi dimostra, «che non siamo proprio gli ultimi al mondo, che ci sono anche livelli di assoluta eccellenza nella ricerca italiana, che però sono a macchia di leopardo insieme a zone più grigie. Mediamente», ha aggiunto Mussi, «devo dire che, rispetto a quanto spendiamo, i risultati non sono trascurabili, abbiamo bisogno di coltivare l'eccellenza, di far salire la qualità media del sistema».



Chi comanda oggi nelle università italiane e chi dovrebbe comandare

Guerra tra dipartimenti e facoltà? Ogni ateneo scelga i suoi professori

*Sull'Unità
Paolo Prodi
ha proposto
l'abolizione
delle facoltà.
Ma perché?*

Tante sono le occasioni perdute della politica universitaria italiana. Un rimarchevole elenco di queste occasioni viene presentato in modo autorevole da Paolo Prodi sull'*Unità* del 6 febbraio. L'elenco è cospicuo ed inquietante. Si può concordare o dissentire sulle tante soluzioni discusse (ovvero approvate ma non attuate) nel corso degli ultimi quarant'anni. Ma impressiona, comunque, vedere come, dopo decenni, siamo ancora a discutere degli stessi problemi e delle stesse soluzioni. Non bisogna, però, commettere l'errore di pensare che le soluzioni su cui si è discusso per anni siano ancora attuali. C'è un tempo per ogni cosa, come ci insegnano la storia e gli storici, e le soluzioni di politica pubblica non sono *evergreen*. Faccio due esempi tra quelli illustrati da Paolo Prodi: la filiera post-secondaria professionalizzante e l'abolizione delle facoltà.

I sistemi di istruzione di molti paesi sono strutturalmente differenziati: non hanno solo l'università ma anche almeno una filiera di istruzione superiore professionalizzante. Si trovano in questa condizione il Belgio, l'Olanda, la Francia, la Germania e, seppur con modalità meno distinte anche la Spagna e la Svezia. Si sono trovati in questa situazione per un venticinquennio anche la Gran Bretagna e l'Australia che, però, alla fine degli anni Ottanta decisero di unificare il loro sistema universitario. Quando hanno costruito questi sistemi differenziati? Ovviamente negli anni Sessanta, quando noi, invece, ci perdevamo in dibattiti ideologici sul disegno di legge Gui che, peraltro, prevedeva delle strutture, seppur interne alle università, di istruzione professionalizzante. Sarebbe possibile adottare oggi questa soluzione? Improbabile: costerebbe molto denaro ma, soprattutto, verrebbe du-

ramente contrastata dalla percezione sociale che si andrebbe a creare una filiera di istruzione di serie B. È proprio sulla base di questo consolidato convincimento sociale che negli anni Sessanta non si riuscì a costruire la filiera professionale e che i diplomi professionali, introdotti dal compianto Antonio Ruberti nel 1990, hanno avuto un numero irrisorio di iscritti. Non dobbiamo dimenticare che siamo l'unico paese al che ha deciso (sulla base di una deliberazione del parlamento, nella scorsa legislatura) che coloro i quali conseguono una laurea triennale possono chiamarsi "dottori". In un contesto di questo tipo, con una classe politica così poco lungimirante e sostanzialmente "populista" sulle questioni universitarie, mi pare davvero difficile aspettarsi il coraggio di investire risorse in un processo di differenziazione strutturale del sistema universitario. Tra l'altro, una simile proposta sarebbe osteggiata da molti professori universitari. Forse basterebbe fare un po' di ordine nell'attuale sistema, rendendo autonome le facoltà di medicina e di giurisprudenza (che preparano alle alte professioni e che funzionano sulla base di logiche decisamente diverse rispetto alle altre facoltà) e creando dei Politecnici regionali nei quali fare confluire tutte le facoltà di ingegneria ed architettura presenti sul territorio regionale.

Per quanto riguarda la proposta di abolire le facoltà, si tratta dell'araba fenice. Era una proposta emersa già negli anni Sessanta e surrettiziamente introdotta con una norma del 1980 che istituiva i dipartimenti. È una proposta sulla quale possono esistere pro e contro da tanti punti di vista. Resta, però, un fatto certo: non è affatto con l'abolizione delle facoltà che si responsabilizzano le università. Il fatto, come osserva Paolo Prodi, che ora «nessuno è veramente responsabile di nulla» non dipende certo dall'esistenza delle facoltà ma dalle caratteristiche degli assetti istituzionali pseudo-assembleari e corporativi delle università. Non a caso nei paesi anglosassoni, dove il dipartimento

*sentono ancora
come liberi
professionisti
pubblici*

è la struttura portante, il sistema di governo interno è basato su una consistente verticalizzazione del potere; dall'altra parte, per contro, vorrei ricordare che in Olanda dal 1997 sono stati aboliti i dipartimenti, a tutto vantaggio delle facoltà. Insomma il vero problema del "chi controlla l'università" non sta affatto nella prevalenza del dipartimento o della facoltà, bensì sul disegno complessivo della *governance* di ateneo e di sistema. Fra l'altro, chi conosce la vita interna delle università sa bene che il vero conflitto tra facoltà e dipartimenti sta nella questione del chi è responsabile dell'allocatione dei posti da professore e da ricercatore. Tutto qui. Padella o brace. Questo conflitto si sgomfierebbe immediatamente se la responsabilità finale della scelta rispetto ai "posti" spettasse a un organismo centralizzato dell'ateneo.

Oggi le soluzioni necessarie sono altre: la trasformazione della *governance* degli atenei e del sistema universitario, mediante meccanismi che rendano chiara e responsabile la "catena del comando" (lasciando agli atenei decidere se darsi una struttura basata sui dipartimenti o sulle facoltà ovvero, come quella attuale, mista). La creazione di strutture universitarie indipendenti in cui collocare le facoltà professionalizzanti (medicina, ingegneria, architettura, giurisprudenza). Una riforma dello status giuridico che faccia dei professori dei di-

*Molti docenti
sono e si*



pendenti delle loro università e non quella specie di "liberi professionisti pubblici" che adesso molti di loro sono e si sentono.

C'è un punto, però, sul quale sono totalmente d'accordo con Prodi: se non si fa qualcosa il nostro sistema universitario non potrà sopravvivere. Spero, davvero, che tra venticinque anni quando, se la Provvidenza lo vorrà, dovrei andare in pensione, io non mi trovi a scrivere del definitivo tramonto del nostro sistema universitario.